

## STASERA

Arte, assedi e gastronomia: Parma in onda su Rai Storia

■ Una città con il colore dei capelli di una principessa, Isabella di Borbone. Passa anche attraverso di lei e attraverso il mito del «giallo Parma» - spiegato anche da Carlo Mambriani, docente di Storia dell'Architettura - il racconto di Parma, prima protagonista della nuova serie in sei episodi «Storia delle nostre città» che Rai Cultura propone da oggi alle 21.10 su Rai Storia. Nota per la sua arte, per la gastronomia, per le splendide case in stucco dal colore dell'oro antico che si affacciano sulle strade

di ciottoli, Parma - prossima Capitale italiana della Cultura - rivive con la sua grande Storia: il programma racconterà come nel 1248, dopo essere stata riconquistata dai Guelfi, resisteva all'assedio di Federico II di Svevia e - in questo modo - contribuisce a porre fine ai sogni di dominio dell'imperatore sull'intera penisola. Ma ci sarà modo di rievocare anche la creazione del ducato nel 1545 quando Parma, grazie ai Farnese, diventa una splendida città, tra i maggiori centri di cultura di

tutta l'Europa. La serie «Storia delle nostre città» viaggia in alcune delle più belle città italiane illustrandone il patrimonio storico-artistico e va alla scoperta di centri che, in epoche differenti, hanno avuto un momento di assoluto splendore, segnando la storia della nostra penisola. La serie racconta la bellezza dei luoghi, i fatti storici principali, i personaggi più importanti che hanno contribuito all'aspetto odierno delle città e hanno influenzato il carattere degli abitanti, l'identità e le usanze.

## Intervista a Paolo Cioni «Il mio libro nella Parma magica degli anni '90»

Editore e scrittore fidentino, ha pubblicato «La verità a pagina 31», un romanzo ambientato nella nostra città «Sono arrivato ai libri per passione, leggendo tanto e scrivendo di notte. I miei personaggi? Pieni di dubbi»

## MARIO BUSSONI

Periodicamente passi da editore della Mattioli 1885 ad autore: adesso con il romanzo «La verità a pagina 31», anni fa con «Ovunque e al mio fianco» e poi con «Il mio cane preferisce Tolstoj», pubblicando con Feltrinelli o con Elliot. Che cosa ti ha spinto a passare dall'altra parte della barricata?

«Sono arrivato ai libri per passione, leggendo tanto e scrivendo di notte. Ho cominciato presto, verso la fine del liceo, e per tutti gli anni dell'università ho perso tempo sui romanzi, rimandando qualche esame quando un libro mi levava il tempo per studiare architettura. Poi sono entrato in una piccola casa editrice che però non si era mai occupata di narrativa.

Subito ho pensato che si poteva fare, che sarebbe stato un bel progetto pieno di entusiasmo e di incoscienza. Così mi sono ritrovato a fare l'editore mentre avevo in testa un romanzo e speravo di fare lo scrittore. Poi ho spedito un romanzo a uno scrittore che avevo incrociato per caso, lui lo ha passato a un agente letterario e un mese dopo ero in Feltrinelli per firmare un contratto. Così mi sono ritrovato da una parte e dall'altra della barricata, senza capire nemmeno bene cosa stesse accadendo. E da allora va avanti così».

«La verità a pagina 31» ha un tratto di scrittura che ricorda alcuni autori americani. Schietto, serrato, con dialoghi incalzanti e senza abbandoni retorici o descrizioni inutili, mentre tutti i personaggi risultano vivi e pregnanti e soprattutto umani, rendendo il tutto avvincente al pari di tanti libri stranieri che hai pubblicato. Concordi?

«Ti ringrazio prima di tutto. Senza dubbio i miei maestri sono americani, e queste tue considerazioni mi rendono felice. Ho provato a portare nel mio mondo profondamente italiano, emiliano e parmigiano quel modo di scrivere, quell'attitudine, scrivendo magari della via Emilia come alcuni autori scrivono di una highway che attraversa l'America. Se ci sono riuscito è un bel successo».

Il tuo libro è ispirato a Parma negli anni Novanta, con escursioni a Fidenza e nella Bassa. Cosa ti lega particolarmente alla nostra città, che descrivi, presuppongo,



SCRITTORE ED EDITORE Il fidentino Paolo Cioni. (FOTO DI NINO SAETTI)

“**Ogni storia è fatta delle emozioni che abbiamo vissuto: tutto qui è vero, anche le cose che mi sono inventato**”

non solo con amore, ma anche sul filo dei ricordi? E citi più volte la Gazzetta, della quale uno dei tuoi protagonisti è stato persino redattore.

«Credo sia il mio romanzo più parmigiano in effetti. Ero passato da Fidenza e da Borghetto nel mio romanzo precedente, oppure da Bussato con la sua infinita malinconia che aleggiava sul mio esordio, mentre adesso Parma è al centro del racconto.

Io ho vissuto Parma prima arrivando con una corriera che impiegava mezz'ora per portarmi a destinazione, poi per uscire con gli amici, per andare al Teatro al Regio, al Teatro Due, o al Teatro Ducale, te lo ricordi? È un peccato che non ci sia più: ci ho visto Gaber un paio di volte, Monica Vitti e tantissimi altri. Poi per un po' mi sono allontanato facendo l'università a Firenze, tornando sempre per gli ami-

ci e per una ragazza che poi ho sposato. Parma ha una sua magia, lo sappiamo tutti. Ha le sue stagioni, quelle migliori e quelle peggiori, e quando le ripensi finisci per sovrapposti alle tue personali stagioni, i quindici, i vent'anni, poi quelle che seguono. Gli anni Novanta sono stati anni buoni per me, e ho provato a raccontarli. E poi è vero, c'è la Gazzetta nel romanzo, e c'è un redattore, che un po' assomiglia - possiamo dirlo? - proprio alla persona che ora mi sta facendo questa intervista...

Ne «La verità a pagina 31» i tuoi personaggi si mostrano con vizi e virtù e debolezze e non risaltano mai come eroi. Anzi: a volte appaiono timidi, incostanti, fragili, insicuri di se stessi e senza una visione del futuro. Personaggi tutti che sentiamo vicini a noi stessi, perché ci assomigliano maledettamente. Un effetto voluto, dunque?

«Sì, i personaggi insicuri, pieni di dubbi, perfino quelli che io chiamo «angeli traballanti» sono i miei preferiti. Siamo tutti così in fondo, anche quando vogliamo mostrare una faccia diversa, sicura e confidente. È la nostra natura, e nei libri cerco di parlare del momento preciso in cui ci tocca fare i conti con questo».

Nel tuo romanzo tutto comincia con una telefonata che arriva dal passato, un vecchio libro misterioso che parla di angeli ed è difficile da accettare che ci siano

persone che vegliano su ciascuno di noi. Si tratta di una storia fatta di ricordi e di sogni infranti, di rimorsi e amori smarriti, cercati, dimenticati e mai vissuti sino in fondo. Il tutto su uno sfondo di sana malinconia. C'è un qualcosa di personale e del tuo passato in questo?

«Sempre. Mi piace dire che i romanzi - anche quando sono frutto della fantasia - dovrebbero essere più veri di un'autobiografia. Ogni storia è fatta delle cose che sentiamo, delle emozioni che abbiamo vissute, delle persone che abbiamo incontrato, delle cose che abbiamo sentito. Per cui tutto è personale, tutto è vero, anche - o soprattutto - le cose che mi sono inventato».

Il tuo è un romanzo che verte sull'amicizia e sull'amore, che a volte ci abbagliano, al punto di farci smettere di vedere e ascoltare, per cominciare finalmente a sentire. Tu hai messo a fuoco questi due sentimenti, senza far prevalere l'uno sull'altro, ma intrecciandoli, mettendoli in contrasto e rivelando sensi di colpa, pudori, timori, remore e paure. Ma indissolubili e pressoché eguali. A tuo avviso, costituiscono entrambi quel poco che ci rimane da apprezzare nel mondo, convulso, di oggi?

«Hai colto nel segno. Amore e amicizia si intrecciano nel romanzo, tanto che è difficile dire cosa prevalga. C'è un passaggio in cui si cita una frase, scritta su un cartello, un cartello che io ho visto davvero

## VENERDI



## Presentazione alla Feltrinelli

Il romanzo «La verità a pagina 31» verrà presentato venerdì alle 18 alla Feltrinelli in via Farini. Sarà presente l'autore.

“**Ci sono persone che io chiamo angeli: fanno qualcosa per te in modo del tutto disinteressato**”

tanti anni fa, appeso sul muro di una casa. La frase, che sono felice di aver rubato, è: «cercate la felicità negli affetti». Mi pare che sia un buon manifesto. Lo sappiamo tutti in fondo, ma nel caso ci fossimo distratti, il romanzo, proprio come il cartello, sono lì per ricordarcelo».

Il tuo personaggio chiave è «un uomo pieno di contraddizioni, confuso e geniale, incapace di dare un ordine alla propria esistenza, ma capace di spingere gli altri verso un destino migliore». È quindi vicino a ciascuno di noi, al nostro essere quotidiano e a una vita spesso apatica e che si scorge priva di valori. Ma può accadere che anche per noi ci siano esseri traballanti, quelli che tu definisci angeli, che è «il massimo che possiamo permetterci in questa vita terrena, e sarebbe bene non lasciarceli sfuggire?»

«Io credo di sì. Ci sono, non sono facili da scovare, ma ci sono. Le persone che io chiamo angeli fanno qualcosa per te, non per tutti (quelli forse sono i santi), e lo fanno in modo del tutto disinteressato. Non capita spesso, e a volte la loro funzione si perde, come una magia che svanisce. Quindi bisogna stare all'erta, perché farsi trovare impreparati è un vero peccato».

Roux sosteneva che esistono due specie di scrittori che hanno genio: quelli che pensano e quelli che fanno pensare. Il tuo libro rivela entrambe queste sensazioni. Condividi anche l'idea di Weber per cui un libro che non è degno di essere letto due volte, non è neppure degno di essere letto una?

«Alcuni romanzi ti restano dentro, e quando li hai finiti ti tornano in mente quando meno te lo aspetti. A volte ti capita poi di riprenderli in mano a distanza di anni, e allora ti accorgi che il libro è cambiato, perché sei cambiato anche tu, e le stesse cose ti parlano in modo diverso, eppure ti parlano ancora. Se accade, per uno scrittore è un successo, il massimo al quale si possa aspirare. Mi capita spesso da lettore. Forse mi capita anche come scrittore? Mi farebbe piacere, mi farebbe molto piacere».

Mentre hai smentito in pieno una massima di Goethe «lo scrivere è un ozio affaccendato», tu e la Mattioli 1885 siete noti per avere pubblicato innumerevoli libri di autori di grande prestigio americani in particolare e anglosassoni in generale, e tu stesso hai tradotto Aldous Huxley e Charles Webb. Quanto ha influito questa tua passione nella stesura del tuo libro?

«Il bello di trovarsi a fare l'editore è che puoi permetterti di scegliere autori che fin lì hai sempre ammirato e proporrli ai lettori. Ad alcuni, Joe Cottonwood per esempio, ho scritto personalmente, con slancio da lettore, dichiarando tutta la mia ammirazione. In alcuni casi non posso farlo perché gli autori non ci sono più, allora mando loro il mio messaggio riportandoli in libreria. Tradurre è una forma di analisi profonda del testo, dello stile, del linguaggio di un autore. Ti permette di analizzare un testo con un'attenzione che la lettura non conosce. Ovvio che qualcosa di questo lavoro di traduzione finisca in quello che scrivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA